



# Una vita in fabbrica

*Presentazione del libro*

*relatori*

**MARIO MARCOLLA**  
**ANDREA SCIFFO**

*Merate*  
*Sala Civica*  
*16 aprile 1999*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)

*Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.*

*Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).*

*Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.*

*Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.*

© 1999-2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

## ANDREA SCIFFO

**I**l titolo della serata è quello del libro: “Una vita in fabbrica”, una sorta di autobiografia vista però come itinerario spirituale. È interessante vedere come, attraverso una vita spesa in fabbrica, una persona può maturare una coscienza di sé, della vita e dell’esistenza, che non è propria di intellettuali aridi, dotati solo di una capacità di analisi. È invece piuttosto uno scritto, espressione di una vita molto sofferta, rimeditato, sicuramente non scontato. Anche per chi non l’ha ancora letto, uscirà più capace di vedere se stesso, il lavoro che compie, l’abitudine della sua vita in un modo diverso, facendosi così accompagnare non solo dagli interrogativi che, inevitabilmente, nasceranno, ma anche da un ricordo carico di senso e di sostanza.

Chi è Marcolla lo scopriremo lungo il procedere della serata e per questo ci aiuterà Andrea Sciffo, insegnante di italiano, pubblicista su “Studi cattolici”, “Avvenire” e “Tempi”.

Questa sera vorrei che seguissimo un itinerario. È stato detto che incontreremo una persona attraverso i gesti della sua vita; quindi io cercherò di raccontarvi questa vita. Ho avuto la fortuna, molti anni fa, di incontrare Marcolla e di diventare suo amico.

L’incontro con Marcolla è un incontro con una persona controcorrente in questi anni. Soprattutto nello scorcio degli anni ‘90 infatti, incontriamo maestri che si presentano come degli ottimisti per quanto concerne la realtà pratica di tutti i giorni e ci chiedono di fare degli sforzi per la moneta unica, per tanti traguardi orizzontali ma poi ci lasciano sulla soglia di un grande punto interrogativo che molte volte è un’angoscia. Marcolla invece è un “maestro” che non si presenta sotto le spoglie dell’ottimismo. È un “maestro” che si presenta con difficoltà, che però poi ci lascia sulla soglia di qualcos’altro con una prospettiva chiara: questo qualcos’altro diventa, da un certo punto in poi, inequivocabilmente la speranza cristiana.

La vita di Marcolla è una vita sotto il segno della fatica, del cambiamento, della difficoltà. Viene dal Trentino e, per un rovescio economico della sua famiglia, ancora piccolo si deve spostare nella zona di Torino, a Rivoli. La situazione della sua famiglia è tale – siamo in tempo di guerra – che Marcolla, che ha sempre amato la riflessione puramente filosofica, potrà accedere all’istruzione molto più tardi. Non ha avuto infatti un corso di studi regolare.

### PRIMO BRANO\*

“A quel tempo, soltanto la scuola era per me fonte di soddisfazione. Ad essa partecipavo trascurando ogni gioco; e come accade presso i poveri, i vicini già intravedevano in me la stoffa di uno che avrebbe fatto strada, sol che qualcuno mi avesse aiutato a proseguire negli studi. Mio padre, e soprattutto mia madre avevano coscienza delle mie possibilità. Tuttavia, la morsa del bisogno stringeva da vicino e la regola del bilancio familiare richiedeva che anch’io seguissi molto presto le sorelle e il fratello maggiore sulla via del lavoro. Ciò costituì la prima delusione della mia vita. Dopo tante parole elogiative e molti voti augurali, mi ero quasi persuaso che una via fosse per me tracciata. L’amore per lo studio mi rodeva dentro, tanto che mi sembrava impossibile dover compiere una rinuncia forzata alla scuola. All’età di dodici anni è difficile avere coscienza di qualcosa rispetto al proprio futuro: le vocazioni solitamente sbocciano più tardi e in genere sono definite dall’ambiente nel quale si vive. Non pensavo di uscire dal mio ambiente; troppo giovane, non avevo ancora acquistato coscienza delle limitazioni che la miseria comporta. Solo la volontà mi portava a desiderare la continuazione degli studi. Era allora iniziata la guerra. E con essa, giorno dopo giorno, la fame vera per noi e per molti. Ormai, con alle spalle la speranza di maggior istruzione, aspettavo l’età richiesta dalla legge per iniziare un lavoro regolare. Nel frattempo passavo i giorni a compiere i mestieri più diversi. Fattorino all’agenzia telefonica del paese, garzone di falegname, aiutante agricolo nelle giornate di vendemmia e di raccolta del fieno nei prati, a volte piccolo boscaiolo al taglio dei rami secchi sugli alberi e spigolatore scalzo nei campi dopo la mietitura, la mia esperienza si andava formando a contatto col mondo rurale e artigiano. Fino a quattordici anni, feci vita raminga, priva di prospettive per il futuro. Le amicizie erano quelle del borgo e degli svaghi quotidiani nei boschi. Solo nel 1943 giunse con l’età richiesta dai contratti di lavoro, l’assunzione di un posto regolare. La condizione di indigenza della mia famiglia e la fame che dominava quell’anno buio della guerra offrirono una giustificazione adeguata alla scelta di mia madre per il lavoro di garzone presso il fornaio vicino a casa nostra”.

(p. 18-19)

\*Le citazioni dei brani sono tratte da: M. Marcolla, *Una vita in fabbrica*, Minchella, Milano 1998.

Quindi 1943, clima di guerra, Marcolla culturalmente scompare fino al 1948, quando nella sua autobiografia è detto che, all’uscita dalla guerra e dopo il servizio militare, il passare davanti al cancello di una fabbrica rappresentava per lui un’ancora di salvezza. Allo stesso tempo le esperienze spirituali di Marcolla maturavano, benché con il ritmo lungo della germinazione, quasi della crescita naturale di un albero che apparentemente non cresce ma lo si controlla a distanza di anni. Marcolla aveva seguito naturalmente la fede, che gli era stata tramandata in famiglia, però se n’era allontanato nell’epoca della adolescenza, e quelle stesse domande di adolescente le pone a **colui che**

riconosce come suo unico maestro, che fu il suo parroco a Rivoli torinese; sono le domande filosofiche che poi, sviluppate ulteriormente, lo seguiranno nella sua carriera di pensatore con grandi tappe: l'Osservatore Romano, Il Sabato, Avvenire.

Entra in fabbrica, alla svolta degli anni '50, e capisce che dovrà fare i conti con una nuova salita: lavorando di notte ha del tempo di giorno che dovrebbe accreditare al riposo, e invece non fa così, con una grandissima forza di volontà riesce a sottrarre del tempo al proprio riposo e a mettersi a studiare.

Si misura durante il giorno con dei testi grandiosi; è chiaro che è la vita a suggerirgli queste indicazioni: sono i testi di Gramsci, Lenin, Gentile, va direttamente al cuore della filosofia del '900. Le sue domande sono quelle di una persona che si misura tutto il giorno con i ritmi del lavoro, della fabbrica, che non è certamente un ritmo tranquillo. Le sue prime risposte sono al di fuori dell'ambito del cristianesimo, perché durante gli anni '50 Marcolla è molto condizionato dalla lettura di Nietzsche, conseguenza e causa della sua grande forza di volontà; compie anche delle esperienze politiche concrete e si porta nell'ambito della destra tradizionalista. Quell'esperienza è stata poi conclusa, superata e purificata – come afferma – dalla conversione al cristianesimo, ma gli è rimasta l'impronta positiva del senso della trascendenza, contro la tentazione materialistica della vita, che invece ha contagiato il 90% dei colleghi di Marcolla operaio.

Una tappa fondamentale per il nostro Autore è l'incontro con il filosofo Augusto Del Noce. Del Noce nel '61 invita un gruppo di giovani, fra i quali c'è Marcolla, e mostra loro le carte preparatorie del suo primo grande trattato dedicato al problema dell'ateismo. Quasi tutti questi giovani ne restano colpiti. Marcolla stesso resta all'interno della tradizione delnociana, che è quella di un legame potentissimo con il magistero della Chiesa letto attraverso la filosofia del nostro secolo, quindi come risposta alle grandi domande del '900: marxismo, lavoro, violenza, libertà, democrazia...

Nel '62 Marcolla passa dalla fabbrica di Torino a Monza. Continua nel lavoro di operaio tessile, si immerge nella tradizione popolare cattolica della Brianza. Grande differenza viene notata dal pensatore Marcolla tra la vita in fabbrica in Piemonte e quella in Brianza. Dal '62 in poi la sua vita culturale appare sulla stampa cattolica; c'è stato un avvicinamento sacramentale alla fede, un cambiamento di vita, collegato anche al matrimonio e al formarsi di una famiglia in Brianza.

Marcolla scrive su tutti i più importanti organi della stampa cattolica italiana, arrivando all'Osservatore Romano. Poi l'avventura nella casa editrice Rusconi, e attraverso le sue conoscenze della cultura americana porta in Italia alcuni autori, tra i quali Russell Kirk ed Erich Voegelin, due grandi filosofi e politologi. È quello forse il momento più attivo della sua vita sotto l'aspetto culturale, perché nel decennio che va tra il '68 e il '78 Marcolla produce anche il meglio della sua pubblicistica. È il momento anche dell'esperienza del Sabato.

C'è stato un cambiamento filosofico e spirituale in Marcolla: ora rilegge tutte le sue esperienze alla luce della fede.

“Fede e cultura erano in quegli anni intreccio vivo di esperienze e di meditazioni. Eppure, le ragioni pratiche del vivere: migliaia di filati e di colori da seguire, sulla via di diventare tessuti, disposizioni, comandi, interventi, controlli; giorno dopo giorno, fatica con fatica, lavoro sempre uguale e sempre diverso, tecnici ed operai davanti agli occhi, in una integrazione perfettamente raggiunta, dopo gli anni dell'alienazione radicale, mi sembravano ed erano più importanti di qualsiasi libro, di ogni soddisfazione intellettuale. Avevo imparato in tanti anni una cosa sola: che non si può vivere staccati dagli altri, dalla gente, dal prossimo, ipotizzando eletti e reprobati, élites e massa, illuminati e incolti, intellettuali e plebe. Lo spirito di verità non si trova tra gli uomini a livelli diversi di potere, di razza, di casta, di censo, di cultura. Il castello di imposture costruito dalle ideologie mi appariva insensato e ingiusto”. (P. 63)

Queste parole sono il distillato di quegli anni duri in cui l'ideologia valeva più della realtà. Marcolla la vive quotidianamente, anche come una sofferenza personale.

Nella temperie degli anni di piombo incontra degli uomini davvero liberi, e inquadra anche le proprie sofferenze personali e intellettuali in una storia che è più grande della sua storia individuale.

“Nel laboratorio della vita è difficile incontrare oggi degli uomini liberi, cresciuti nell'ordine della realtà tradizionale, omologati ad un compito diverso, non servile. Sono le anime rare che rompono gli incantesimi dell'efficienza, che non conoscono la nevrosi, l'assillo quotidiano alla identificazione coi prodotti dell'industria, la necessità di porsi obiettivi definiti nell'ordine della realtà materiale. Questa rarefazione è la controprova della schiavitù a cui tutti siamo soggetti; scempio d'anime che galvanizza le apparenze provocando scontri drammatici.

Chi vorrà comprendere le vicende di questi ultimi dieci anni, dovrà scavare a fondo tra le ideologie, tra le filosofie tributarie del potere economico e politico, per cogliere i significati connessi alla rivoluzione che ha cambiato il destino dell'uomo d'oggi, quasi senza che egli se ne accorgesse. Nella forma di una autobiografia, questa indagine non può avvalersi delle conoscenze teoriche, delle interpretazioni raccolte nei libri. **Allorché la vita è**

piena di significati che si ammassano nel fondo dell'anima, la prassi può dare da se stessa una spiegazione esauriente. L'occhio vigile e attento coglie gli effetti disarmonici che riflettono l'ordine (o meglio, il disordine) che ci circonda e li colloca nel quadro di una valutazione definitiva. La costanza delle riflessioni ha accompagnato la mia vicenda, senza che smarrissi mai la speranza di inquadrare i fenomeni in un ordine armonico, ove le valenze del senso comune erano presenti come limite provvisorio di un esame più approfondito. In passato, però, era difficile uscire dal soggettivismo ideologico, dall'orgoglio razionalistico che pretendeva di ridurre tutto ad una dimensione di cause e di effetti. La fede cattolica riesce a fornire una coscienza di universalità che contrassegna i fatti secondo la logica dell'Amore e della Sapienza, senza che mai venga a mancare il mezzo ideale pratico della comprensione.

Questo preambolo serve a spiegare come non mi sia mai mancata, negli anni recenti, la fiducia nei confronti del mondo, nonostante il gran tumulto delle innovazioni che hanno ribaltato le strutture della Chiesa, dello Stato e della società civile". (pp. 69-70)

*Ha inquadrato cioè le sue conoscenze, le sue sofferenze, i suoi studi alla luce della Sapienza e dell'Amore. Marcolla è arrivato alla soglia degli anni '80 e degli anni '90 incardinato in questa grande speranza. ♦*

## MARIO MARCOLLA

Io vi ringrazio di esser qua a sentire questa storia, mia personale, che è una storia alla quale io non ha mai dato grande importanza. Questo manoscritto l'avevo lì da tempo, l'avevo arricchito, ma l'idea di pubblicarlo non era una cosa che mi entusiasmasse molto: io credo che ogni uomo dia la maggior espressione di sé attraverso la testimonianza; non è tanto il pensiero che conta, ma la vita vissuta, e quindi l'esempio dato e l'eredità che si lascia. E io sono rimasto stupito dall'accoglienza che questo libro ha avuto subito nell'ambiente di Comunione e Liberazione attraverso don Negri e anche altri lettori. Ma anche per persone che hanno risposto a questo mio breve volume con molto interesse. Tra questi – ed è stata una grossa sorpresa – una lunga lettera di Norberto Bobbio. È una cosa strana, ma non è strana se si tiene conto della figura di Bobbio, della sua posizione – lui ha 90 anni in questi giorni – rispetto al fallimento delle idee dell'illuminismo, che è un fallimento aperto, proprio in questi anni, davanti a noi. E Bobbio è una persona che ha 90 anni ma che cerca, e lo dice nella lettera stessa: "Sono arrivato a 90 anni, lei un approdo ce l'ha – e si riferiva all'approdo religioso – io approdi non ne ho ancora trovati. Non sono credente, anche se bisogna intendere cosa significa per me non essere credente". Così ho avuto la sorpresa di queste risposte, di cui cerco di darne ancora oggi il significato, perché è difficile, pur avendo scritto molto (sull'*Osservatore Romano*, su *Avvenire*, *Studi Cattolici*, *Il Sabato*, ecc.), però non è che mi sia considerato uno scrittore, perché a fianco di questa attività di meditazione, di scrittura, c'era il lavoro quotidiano, c'era da santificarsi attraverso il lavoro quotidiano, perché in fabbrica si lavora! E quindi il parallelismo tra queste due attività, quella intellettuale e quella professionale, non poteva continuare ad esser tale senza provocare in me delle rotture psicologiche che io ebbi, anche per altri motivi, negli anni '70, in maniera durissima. Ma la vita di un uomo deve essere unica: uno fa lo scrittore, però se fa il professionista, il tecnico, l'operaio, tutto deve essere l'espressione di una singola attività, non si può dividere la vita, separare gli ambiti. Quindi le risposte che ricevo oggi e che mi gratificano dalla lettura di questo libro sono risposte che a volte mi fanno ripensare alla mia vita, perché altri la leggono e io la comprendo meglio. Anche se devo dire che il nocciolo di questa esperienza è fondamentalmente religioso: è il frutto di una conversione. Sono molti gli autori che, partiti cattolici o non cattolici in questo secolo, da ragazzi, poi si convertono, e il fatto della conversione è un fatto che segna in maniera indelebile una vita. Io ho avuto la fortuna, anche tra i miei amici americani, di conoscere due personaggi: uno è Russell Kirk morto nel 1980. Io lo conobbi a Torino nel '60 e non era cattolico. Io e i miei amici, prima di incontrare Del Noce, avevamo già assunto l'idea di seguire un orientamento filosofico cattolico, e cercammo – lui ripassò da Torino nel '63 – , di invogliarlo: era uno stoico, non aveva religione. E noi giovani amici, un po' per scherzo un po' per cognizione, cercammo di spiegargli che esser cattolici era una cosa molto valida, e fummo contenti quando nel '64 lui ci scrisse che si sposava a New York con una giovane cattolica, che si era battezzato e fatto cattolico.

Un altro amico che ci ha frequentato, direttore di una rivista importante e di un centro studi nell'Illinois, che io ho conosciuto in Brianza, è Thomas Fleming, poeta, scrittore, commentatore politico. Abbiamo discusso molto a Monza sul fatto di essere cattolici o protestanti, finché un giorno lui mi disse: "Ma io mi vergogno di essere protestante", perché avevamo parlato delle conseguenze delle due posizioni nella storia e anche oggi. Due anni fa Thomas Fleming lo vidi a Milano e mi disse che per Pasqua lui e tre dei suoi quattro figli si sarebbero fatti cattolici. Avrete capito che la mia avventura è stata un'avventura molto faticosa, però molto gratificante, perché nella vita si ha bisogno di avere degli amici, dei legami, e io se non altro riconosco di esser riuscito a creare questi legami, ad avere molti amici, **più giovani che anziani!**

## DOMANDA

Partendo da questa sua attività di uomo che pensa a quel che fa, ma che è anche dagli incontri che fa che impara a pensare, vorrei che mi aiutasse a capire meglio questo suo approccio positivo all'esistenza.

## MARCOLLA

Io fin da ragazzo ho sempre avuto l'abitudine, ogni sera, di fare un esame di coscienza della giornata che ho vissuto, una meditazione. Non seguivo nessuno schema – e soprattutto dopo l'adolescenza non frequentavo più la Chiesa e quindi non era una meditazione di carattere religioso o confortata dalla preghiera – ma era un pensare su quello che avevo fatto, sull'esperienza del giorno che introiettavo per cercare dei significati, giorno dopo giorno.

Ne parlai una volta con un altro intellettuale americano, Molnar – sarà stato nel '70 – mi chiese che lavoro facevo, io gli ho detto: Penso che dovrei smettere di fare questo lavoro se ostacola un po' la via verso un'attività intellettuale. Lui si fece spiegare bene quel che facevo e disse: No, io credo che lei faccia bene a restare lì, faccia quel che può, scriva, studi, perché così riesce a essere anche più libero. Ed effettivamente è un'esperienza che ho avuto, quella di essere libero rispetto all'intellettuale il quale è legato a una casa editrice, a un quotidiano, e deve scrivere anche quel che il padrone vuole...

È stato un po' un destino, ma è stata anche la volontà, di dare ogni giorno un significato alla vita che portavo avanti. Certo che mi è servito molto esser venuto in Brianza, l'aver conosciuto l'ambiente cattolico di un tempo. L'esser immersi in questa dimensione religiosa anche se un po' mal tagliata, mi ha aiutato molto; io credo che se non fossi stato credente non so dove sarei finito. La mia disposizione d'animo era verso una disposizione di fede, però quale fede religiosa si può avere nel XX secolo vivendo nei nostri paesi se non una posizione cattolica? Io sono stato fortunato perché la gente di Brianza, anche in fabbrica, le cosiddette "pie donne", ma che lavoravano duramente, e il parentado, mi ha aiutato molto a unificare questa vita che altrimenti sarebbe stata disarmonica.

## DOMANDA

Quale indicazione ci dà in un momento di cambiamenti di riferimenti: dove guardare?

## MARCOLLA

È una domanda difficile, bisognerebbe essere un po' profeti. Ne parlavamo venendo qui, commentando la guerra in Jugoslavia. C'è un qualcosa di indefinito e incomprensibile in quel che succede oggi nel Kosovo e in Serbia, e questa è l'indicazione che il secolo non si chiude bene, soprattutto per quel che concerne l'Europa. Non è un secolo che prospetti delle ulteriori conquiste, quanto piuttosto è un chiudersi del secolo che pone un grande punto interrogativo. È difficile dare dei consigli.

Lo si vede anche nei filosofi italiani, sono un po' tutti tentennanti, però ogni avvenimento ribalta la loro prospettiva; non sono i filosofi che devono indicare una strada, ma i santi. Scriveva non molti anni fa Cornelio Fabro che la Chiesa ha bisogno di santi: abbiam bisogno di santi. A me ha fatto molto piacere quando un amico mi regalò il libro di Cammilleri su san Pampuri. È una lettura che mi ha riempito il cuore, che mi ha spiegato come mentre noi pensiamo sempre a delle soluzioni che siano dettate da un ragionamento, da una prospettiva studiata secondo una visione economica, sociologica o politica, tralasciamo di considerare come sia molto più importante seguire la lezione dei santi, soprattutto dei santi a noi vicini, e ringraziare che ce ne sono ancora, e sperare che la Chiesa ritorni a essere la Chiesa dei santi ma non solo di quelli del calendario: dei santi oggi, e credo che non ci siano altre indicazioni. Penso che l'attività religiosa, di preghiera, di pellegrinaggio, soprattutto da parte dei giovani sia una cosa fondamentale per trovare una strada che ci conduca avanti e ci faccia assumere degli atteggiamenti che valgano anche per altri. Questa è la strada. La salvezza è nella Chiesa, ma la Chiesa deve essere oggi una Chiesa di santi. Sento sempre troppo parlare di solidarietà, e non di carità – che è un'altra cosa – di queste attività meritevoli e meritorie, però ci sono delle cose che sono più importanti, da fare e da seguire.

## DOMANDA

Nella vita in fabbrica l'operaio non vede il senso compiuto di quello che fa, e resta alienato...

## MARCOLLA

È la meditazione di una vita rispetto ai rapporti con la macchina. Il primo impatto che io ebbi di carattere filosofico, lavorando di notte, non fu con i colleghi o le gerarchie, ma fu con la macchina. E questo mi fa pensare a Simone Weil, dove riconosce che il problema non era che la facevano lavorare troppo, o che il lavoro in campo metalmeccanico abbruttiva, non erano i capi, ma il rapporto dell'operaio con la macchina. Io ho parlato di un'esperienza quasi di tipo ascetico rispetto al lavoro alla macchina di notte: cioè una sfida tra chi riesce a dominare, o la macchina il soggetto che lavora, o l'operaio. Il lavoro industriale, che è cambiato sempre molto: mi ricordo nel '51, i legami tra le persone – che poi ci fossero molti marxisti o cattolici, contava meno – i rapporti personali, i legami eran molto più stretti: non c'erano invidie, scavalcamenti per far carriera, per diventare capo-macchina... e fu la seconda rivoluzione industriale, all'inizio degli anni '60 che ribaltò questa situazione, e dobbiamo considerare anche una **manodope-**

ra che veniva dal mondo artigiano, che aveva la capacità di capire bene il risultato del prodotto che andava facendo e voleva vederlo il risultato. Con la seconda rivoluzione industriale ci fu un ribaltamento, soprattutto negli anni '70, che provocò prima di tutto quello che io chiamo efficientismo: un lavorare a super-cottimo, bene o male che fosse. Questo svilimento del lavoro ben fatto e il tentativo di aver delle macchine che fanno loro gran parte del lavoro, per cui l'operaio che prima partecipava manualmente con coscienza alla produzione, veniva messo sempre più da parte. Il problema del lavoro nell'industria è un problema non risolto: da gente che è andata in pensione adesso, anche all'estero, si sente dire che non si può più lavorare perché tutto viene stabilito. Io credo che i contadini e gli artigiani inurbati nella grande industria abbiano vissuto e vivano ancora parecchio con questa insoddisfazione.

Noi in Italia abbiamo però la grande fortuna, soprattutto in Lombardia, che il piccolo è bello... nel senso che nella piccolissima industria gli operai vivono in una maniera diversa, c'è un rapporto diverso, per cui non c'è questa alienazione. È una cosa che fa pensare molto gli stranieri. u

## LETTURA DELL'ULTIMO BRANO

“Il lungo viaggio nella fabbrica giunge al termine e l'autodidassi cerca un compimento nella memoria e nel ricordo dei molti compagni e amici di lavoro lasciati per via, eppure conservati nel cuore come carne della mia esistenza, accanto agli uomini che ho conosciuto e, più o meno intensamente frequentato nel quarantennale itinerario della mia esperienza intellettuale...

L'itinerario spirituale, in questo epilogo che il Signore mi conserva per il bene e la gioia della famiglia e dei miei vecchi e nuovi amici, si salda con tutta la mia vita; il fare duro e spesso doloroso e il pensiero maturato attraverso una contemplazione ininterrotta della realtà diventano un'unica vicenda che l'esperienza religiosa trasvaluta e redime dalle imperfezioni dell'orgoglio e della superbia. I nuovi maestri della fede, il beato Josè Maria Escrivà de Balaguér e monsignor Luigi Giussani mi offrono il conforto di una visione che incardina oggi i cristiani a una speranza nuova. Così la mia vita si rinnova negli altri e scorge la via del compimento. Negli anni Ottanta e in questo scorcio di decennio che conclude il secolo, la marcia del progresso tecnico e l'imporsi del primato dell'economia deformano la mente e la sensibilità del cuore e costringono l'essere a una disattenzione costante dalla Cose Supreme... La vita, tutte le vite, lunghe o brevi che siano, sono come un'ascesi ininterrotta tra gioie e dolori, il compiersi di vicende irripetibili... Il significato di ogni esistenza si trasfigura nella memoria e raccoglie i frutti di tutti gli incontri che nel tempo diventano un unico incontro con il destino e con quella Persona, la quale, duemila anni or sono irruppe nella Storia per redimerci e salvarci. Anche se *mala tempora currunt*, nelle case, nelle strade e nella società tutta molti cuori **ardono nell'attesa**". (99-100)